



www.danielepeluso.com

Daniele Peluso

ČERNOBYL'

30 anni dopo



Foto e testi
Daniele Peluso

Copertina e progetto grafico
Marzia Postogna

Impaginazione
Diego Manna

*A Eirik, Freydis, Ingrid e Daniele.
A mamma e papà.*

Edito da
Nativi Società Cooperativa
Scala Santa, 65 - 34135 Trieste
www.Bora.La
manna@bora.la

Tutti i diritti riservati.
Prima edizione: settembre 2018
ISBN 9788831908085

Copia /250

PREFAZIONE ALLOGRAFA

di Alessandro Sala

Nel maggio 1986 avevo da poco compiuto quattro anni, ma di quel periodo ho diversi ricordi. Per me, italiano e piccolo com'ero, l'evento di Chernobyl non comincia il 26 aprile, giorno dell'esplosione al reattore nucleare, ma in un giorno non definito di maggio. Ricordo mia madre preoccupata ed attenta nel cambiare alimentazione, quel latte in polvere che i telegiornali intimavano di usare al posto del latte fresco, l'impossibilità di avere tanti tipi di verdura per cena. Ricordo anche la televisione, tutto ad un tratto zeppa di programmi di approfondimento per me incomprensibili, se non per il fatto che avevano stravolto anche la mia tv dei ragazzi. Allora non potevo vedere al di là di questi avvenimenti quotidiani, non potevo avvertire l'angoscia che attanagliava le persone comuni, la mancanza di preparazione di tutti ad un evento del genere, l'inquietudine del futuro apparsa all'improvviso da un posto al di là

della cortina di ferro. Però qualcosa è rimasto in me, e lo avverto anche oggi, a distanza di più di trent'anni. È rimasta la consapevolezza che il gigantesco fatto di Chernobyl ha toccato tutti, grandi e piccoli, orientali ed occidentali, dottori in fisica (tra i quali oggi ci sono anch'io) e gente comune. Della magnitudine del problema se ne trova ampia traccia nel dibattito sociale italiano ed europeo, che ha portato come primo risultato al referendum del 1987 e che ancora oggi, soprattutto dopo il disastro di Fukushima, forza i cuori e le menti delle persone a confrontarsi su temi altissimi e complessi. Ha sollevato grandi quesiti sulle politiche energetiche, sulla gestione delle emergenze in contrapposizione alla segretezza di certi piani, su quanto la scienza e la tecnologia possano essere potenti e potenzialmente pericolose. Siamo dovuti entrare in contatto coi rudimenti di fisica nucleare, materia difficile quasi per definizione. È stato necessario capire cos'è un isotopo, e in particolare il cesio 137 o lo iodio 131, sapere il concetto di emivita e distinguere la fusione del nocciolo - cioè il fatto che il combustibile nucleare si fonda, si scioglia per il troppo calore e si raccolga sul fondo del reattore, ricreando la massa critica per la reazione di fissione - con la fusione nucleare, che è un altro tipo di reazione. Ma soprattutto, ha turbato tutti nel profondo il lentissimo flusso di notizie che goccia dopo goccia è sfuggito all'argine della censura sovietica e ci ha permesso di essere gradualmente consapevoli dell'enormità della tragedia che ha colpito chi vicino alla centrale ci viveva.

Chernobyl dunque non è qualcosa da relegare negli annali o nei libri di storia, e mai potrà essere ridotto a questo. Un tale evento non ha bisogno di essere ricordato, perché tutti ne portano il segno. Ha però ancora bisogno di essere sviscerato, somatizzato, contemplato nella sua orrenda forma e molteplicità titanica. Questo libro fotografico nasce da questo bisogno dell'autore e di tutti noi, di capire attraverso l'osservazione e il pensiero generato da essa. Degli eventi legati alla centrale prima e dopo l'esplosione ormai sappiamo molto, e l'autore stesso non si risparmia nel citarci i nomi di chi ha preso le decisioni sbagliate e di chi ha sacrificato scientemente la propria vita per salvare una città intera. Quello di cui non abbiamo ancora comprensione è l'aspetto umano in senso civile e comunitario. Le immagini di Daniele Peluso diventano sempre più preziose man mano che si contemplano: ogni soggetto ritratto suggerisce una storia umana, fortissima ed empatica. I colori tenui e decisi fanno emergere il ruvido che si cela dietro una veduta di un palazzo deserto o una maschera abbandonata. Luoghi e oggetti simili a quelli del nostro quotidiano diventano monumenti silenziosi e urlanti nella versione spettrale di Prip'yat'. Un portfolio mastodontico che ha il potere ed il gusto di diventare intimo per chiunque lo osservi, al punto da far mescolare la dimensione tragica dell'evento distante nel tempo e nello spazio con il ricordo personale o raccontato che ognuno di noi si porta dentro, fosse anche quello di un bambino di quattro anni.

«La scienza esige le sue vittime.»

Mosca, 6 maggio 1986

Petros'janc Andranik Melkonovič

Presidente del Comitato di Stato per l'Energia Atomica

Primavera 1986.

La forza della natura, al culmine della sua incontenibile potenza, ha tracciato una ipotetica linea nera lungo l'asse immaginario della storia dell'umanità.

Il mondo che noi tutti conosciamo, quello con cui dobbiamo confrontarci ogni giorno e che ha creato in noi una ben radicata coscienza collettiva, è nato in una fredda notte di primavera, in un piccolo centro abitato ucraino dell'allora Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Tutto si svolse, come in una trama di un romanzo tragicomico russo, in uno scenario che, con il senno di poi, potrebbe risultare del tutto inconcepibile, fatto da un miscuglio omogeneo di inco-

scienza, inettitudine e prevaricazione, ma anche di coraggio, abnegazione, senso del dovere e grande umanità.

Tutto incominciò nel lontano 1970, quando fu deciso dal gotha dell'impero dei Soviet che la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina dovesse avere un proprio complesso nucleare.

Per la realizzazione dell'enorme progetto ingegneristico che avrebbe coinvolto le migliori menti dell'Unione e l'élite del panorama scientifico ed accademico comunista, fu scelta la cittadina di Černobyl', importante centro industriale e commerciale ucraino a pochi passi dal confine bielorusso, immerso nella enorme pianura sabbiosa della Polesia.

Il progetto era estremamente ambizioso: costruire una efficiente centrale nucleare sfruttando tutto il meglio della tecnologia di cui disponeva il gigante sovietico, in maniera da poter soddisfare il crescente bisogno di energia elettrica della Repubblica Ucraina.

Per l'organizzazione statale dell'enorme progetto, il responsabile della costruzione del nuovo impianto, Vasili Kizima Trofimovich, ebbe fin da subito parole d'elogio: «*Černobyl'*», diceva in tono trionfante, «*sarà la prima università della costruzione atomica, visto il gran numero di giovani laureati e specialisti che arrivavano direttamente dai politecnici e dagli atenei.*»

Questo enorme fervore, non soltanto accademico, fece sì che Černobyl' divenisse meta molto ambita da tutti quei giovani laureati con il massimo dei voti che, grazie ad un sistema scolastico meritocratico che premiava effettivamente gli studenti migliori,

avevano il diritto di essere assegnati alla destinazione che gli era più congeniale.

I lavori di costruzione della centrale nucleare "Vladimir Il'ič Lenin" iniziarono ufficialmente il 15 agosto del 1972 sotto la direzione di Viktor Brukhanov.

A Brukhanov non fu chiesto solamente di seguire la costruzione della centrale termonucleare, ma fu investito anche di una ulteriore responsabilità di grandissimo prestigio. Il giovane direttore, che solo dopo la tragedia del Reattore 4 fu riconosciuto come un "miracoloso incapace", dovette infatti seguire lo sviluppo della costruzione della nuova città di Pryp'jat', posta in prossimità dell'omonimo fiume, per farla diventare la casa degli operai della centrale e delle loro famiglie. La costruzione di Pryp'jat', indispensabile nell'ottica globale del progetto, iniziò con due anni di anticipo rispetto a quella del complesso nucleare che sarebbe sorto a poco più di tre chilometri in linea d'aria.

Città e centrale crebbero a ritmi serrati. Non di rado però, i lavoratori coinvolti nelle imponenti costruzioni dovettero far fronte a numerosi ritardi nella consegna del materiale di costruzione, o a protestare con i propri superiori per la pessima qualità dello stesso. Alle svariate proteste da parte degli operai però, la risposta da parte dei responsabili dei cantieri fu sempre la stessa: arrangiatevi con quello che avete a disposizione: ingegnarsi e progredire. Ad ogni costo.

Mettere in discussione troppo palesemente le scelte dei superio-

ri era una partita rischiosa che nessuno aveva voglia di giocare. Gli ordini erano perentori e da applicare alla lettera: quelli che arrivavano dai vertici del partito erano legge divina. Quindi tutto fu costruito nel miglior modo possibile, facendo i conti con quello che c'era a disposizione.

La centrale fu così realizzata seguendo i modelli già esistenti in Unione Sovietica, utilizzando lo stesso reattore RBMK-1000 (dal russo “reattore a canali di grande potenza”) che si poteva trovare in altre centrali disseminate per il paese, moderati a grafite e refrigerati ad acqua. Erano tecnologie molto di voga in Unione Sovietica e scelte, tra gli altri motivi, perché erano relativamente facili da rifornire di nuovo combustibile durante il funzionamento. Questa facilità aveva un doppio fine strategico che ai sovietici faceva molta gola: il RBMK-1000 era infatti un reattore che ben si prestava alla produzione di plutonio per fini bellici. Ma questo estremo dinamismo aveva un prezzo di cui molti erano all'oscuro.

Senza entrare in troppi tecnicismi, bisogna dire che il reattore in condizioni di lavoro normali poteva andare incontro a quello che gli scienziati chiamavano “coefficiente positivo di vuoto”, una anomalia che consisteva nella perdita di refrigerante nel nocciolo e che poteva portare ad un incontrollato aumento della potenza fino ad arrivare alla fusione del nocciolo stesso o a possibili danni al rivestimento del reattore.

E fu proprio questa peculiare caratteristica, assieme ad una esplosione dovuta all'idrogeno gassoso prodotto all'interno del noc-

ciolo, a causare il collasso del reattore 4 della centrale di Černobyl'.

Brukhanov, al netto delle accuse postume che lo colpirono, riuscì a condurre i lavori in maniera ineccepibile, tanto da portare la centrale a compimento in tempi relativamente contenuti. Il duro lavoro delle maestranze permise di attivare il Reattore 1 a fine settembre del 1977, il Reattore 2 a dicembre del 1978, il reattore 3 nello stesso mese ma del 1981 e infine il Reattore 4 il 31 dicembre del 1983. Quest'ultimo reattore entrò in attività commerciale a partire dal 27 marzo del 1984.

La domanda più ricorrente che è lecito porsi quando si ha la possibilità di leggere la storia dell'incidente occorso a Černobyl' è se tutto questo si fosse potuto in qualche modo evitare. Senza essere dei tecnici specializzati o dei fisici, ma solamente con l'ausilio dei documenti a disposizione di tutti, la risposta che ne esce lascia poco spazio alle congetture.

Con il senno di poi la risposta è sì, si sarebbe potuto evitare.
Ma come?

Le avvisaglie in Unione Sovietica erano arrivate, forti e chiare, qualche anno prima del disastro occorso in Ucraina. Nessun operatore, così come l'opinione pubblica, era infatti al corrente del Meltdown (fusione del nocciolo) del 1983 all'unità 1 della centrale di Leningrado, unità che utilizzava anch'essa il famoso RBMK-1000, né degli incidenti di Armyansk (1982) in Crimea e Balakovski

(1985) nell'Oblast' di Saratov nella Russia Europea.

Casi non di certo isolati, come quello occorso alla Centrale di Bieloyarsk, dove nella notte tra il 30 e il 31 dicembre del 1978 un incendio stava per distruggere i 3 reattori nucleari di cui era dotata. In quella occasione solo la rivista Industria Sovietica parlò dell'incidente scrivendo: «[...] *il pensiero che preoccupa è che nessuno abbia parlato dell'incidente e di quelli che hanno salvato la centrale di Bieloyarsk e della lezione ricavata dall'incidente. Se l'avessero fatto forse non avremmo avuto Černobyl'.*»

La segretezza in Unione Sovietica era un dogma imprescindibile a cui nessuno poteva sottrarsi; questo status quo portò alla drammatica condizione, vitale in campo scientifico ma non solo, di non essere in grado di imparare dagli errori compiuti da altri.

Tutti i soggetti coinvolti, dal primo ingegnere fino all'ultimo operaio, erano assolutamente convinti dell'infallibilità dei propri superiori messi al loro posto dal Partito. Suonano così tristemente amare le parole di Nikolai Fomin, direttore tecnico della nuova centrale "Lenin", che riguardo alla sicurezza della centrale disse: «*Le probabilità di un incidente a Černobyl' sono pari a quelle di essere colpiti da un meteorite.*»

In realtà un sospetto profondo si era insinuato da tempo nei cuori dei tecnici progettisti, timore che riguardava proprio le peculiari caratteristiche del reattore utilizzato. Il timore, ben fondato, di un malfunzionamento del reattore a bassi regimi, era esacerbato dal terrore quasi ossessivo del Partito Comunista di un attacco mi-

litare o terroristico ai punti nevralgici del rifornimento energetico sovietico, quindi la perfetta efficienza dei reattori nel caso di un improvviso black-out energetico era un punto fondamentale che non doveva essere trascurato.

L'esperienza sui RBMK-1000 insegnava che questi particolari reattori potevano andare incontro a gravi difficoltà, fino alla cessazione delle attività delle turbine dovute, ad esempio, ad una mancanza di corrente.

Gli ingegneri avevano lavorato sui generatori diesel di riserva "Donenergo", in modo da poter garantire al reattore l'energia sufficiente per continuare a lavorare. Ma dal momento dell'ipotetico black-out alla ripartenza dei generatori sarebbero passati quarantacinque lunghissimi secondi in cui il reattore poteva rispondere in maniera difettosa e del tutto imprevedibile.

La domanda degli ingegneri quindi era molto semplice: poteva l'energia cinetica proveniente dall'inerzia delle turbine in arresto garantire energia sufficiente per quel breve lasso di tempo che sarebbe passato dalla cessata fornitura di energia agli impianti fino all'avvio dei generatori di emergenza, scongiurando così danni irreparabili o malfunzionamenti del reattore?

A questa specifica domanda bisognava dare una risposta attraverso una serie mirata di test.

A questi test, condotti in maniera del tutto scriteriata, seguì uno dei più terribili incidenti nucleari della storia europea.

Ore 01.23 del 26 aprile 1986.

La linea di confine nella storia dell'umanità viene tracciata tra le quattro mura di una piccola sala di controllo, in una centrale nucleare sul confine tra Ucraina e Bielorussia.

Involontari attori di questo tragico evento furono l'ingegnere Anatolij Stepanovič Djatlov, vice capo della centrale nucleare, Yuri Tregub, caposquadra dell'unità numero 4, Alexander Akimov, caposquadra che diede il cambio a Tregub, il capoturno generale Boris Rogozhkin, Leonid Tuptunov, controllore del reattore, Igor Kirschenbaum, controllore delle turbine e Piotr Stolyarchuk, controllore dell'unità.

Il coperchio del reattore 4, pesante più di 1000 tonnellate, volò via dal suo alloggiamento come fosse fatto di carta velina. Le manovre del test programmato per quella notte, condotte quasi completamente senza rispettare nessun protocollo di sicurezza, avevano reso il nocciolo del reattore incontrollabile a causa del malfunzionamento delle barre di controllo che ne dovevano veicolare la potenza.

I segnali d'allarme il reattore li aveva dati tutti, ma nessuno volle o poté fare nulla per porvi rimedio. Dyatlov, incurante dei segnali di insofferenza del reattore che, per una sequenza di manovre del tutto prive di raziocino, era sceso di potenza fino ad arrivare al così detto "Pozzo di Iodio", lo fece ripartire a spron battuto mentre il buonsenso avrebbe voluto un suo spegnimento con la seguente

sospensione del test.

Ma lo spegnimento non avvenne, il buon senso tacque: nessuno trovò il coraggio di mettere in discussione gli ordini di un superiore, soprattutto se questi era una persona di polso e comprovata esperienza come Dyatlov. L'insubordinazione si pagava a caro prezzo e nessuno voleva essere allontanato né dalla prestigiosa centrale di Černobyl', né tanto meno da quel piccolo mondo a parte dall'universo socialista che era diventata la città di Pryp"jat'.

La città messa in piedi dal niente era infatti un vero e proprio paradiso fatto di centri commerciali in cui si potevano trovare merci impensabili nel resto dell'Unione Sovietica, scuole, cinema, centri ricreativi, hotel, bar e ristoranti che garantivano svaghi di ogni genere e una vita decisamente agiata.

Pryp"jat' era un paradiso a cui nessuno aveva voglia di rinunciare e questo, con molta probabilità, frenò la lingua - e il buon senso - di molti.

Akimov e Tuptunov iniziarono a esitare quando Dyatlov urlò loro di alzare le barre di boro per ridare spunto alla reazione nucleare, ma la minaccia del superiore di richiamare in servizio il capoturno smontante affinché i suoi ordini fossero eseguiti li convinse a ubbidire. Dyatlov era fuori di sé dalla rabbia e dalla frustrazione; il test doveva essere condotto e nulla lo avrebbe potuto fermare.

La procedura di ripartenza sembrò funzionare e il reattore tornò a un regime sufficientemente alto da permettere la ripartenza del test. Il malumore e la tensione serpeggiavano nella sala di con-

trollo, ma nessuno osò fiatare.

Tuptunov, poco prima di iniziare il test, notò da uno stampato del computer “Skala”, che registrava ogni parametro del reattore, che il margine di riserva del reattore era ben inferiore alla metà di quanto prescritto. In condizioni normali questo avrebbe sicuramente portato allo spegnimento del reattore. Comunicò il dato ad Akimov ma non ebbe risposta. Il test doveva andare avanti.

Vennero chiuse le valvole del turbo generatore e nella sala turbine venne interrotta l'alimentazione di vapore. La potenza del reattore iniziò a salire tanto che Akimov decise di premere il pulsante di sicurezza per far scendere tutte le barre di controllo all'interno del nocciolo.

Si sentirono dei tonfi sordi all'interno della sala controllo, ma gli operatori pensarono provenissero da dei serbatoi posti in cima al reattore. Akimov vide con sgomento che le barre di controllo non ne volevano sapere di scendere e tolse quasi meccanicamente la corrente ai servomotori sperando di farle ricadere nei loro alloggiamenti grazie alla forza di gravità, ma ciò non accadde. Un rumore simile ad un tuono scosse gli operatori dell'Unità 4.

Il terrore iniziò a dipingersi sui volti degli operai. Akimov tentò di attivare le pompe di emergenza per raffreddare il nocciolo ma nessuna funzionò.

Una esplosione tremenda fece tremare la struttura e fece finire gli operatori lunghi distesi. I muri di calcestruzzo erano crollati, colpiti da uno spostamento d'aria che travolse tutto.

Il solco lungo la linea della storia era stato tracciato come un'ondata impetuosa capace di travolgere ogni cosa.

L'acqua presente nel reattore si scisse, a causa delle altissime temperature, in atomi di ossigeno e idrogeno, gas che saturarono il nocciolo portandolo all'esplosione.

Gli operatori presenti nell'unità, dopo un momento di comprensibile smarrimento, iniziarono a darsi da fare per capire innanzi tutto cosa fosse accaduto e, dopo aver rischiarato le idee, per portare soccorso ai compagni coinvolti nell'incidente.

Gli operai sotto shock, avvolti da un coltre di fumo e polvere, decisero di uscire dall'unità per rendersi conto di cosa fosse realmente successo. Trovarono un passaggio utile che dava su un lato dello stabilimento e solo allora si resero conto che metà della struttura che ospitava il reattore numero 4 non c'era più. Tutto era stato spazzato via: la sala reattore, la sala dei separatori acqua/vapore, gli enormi serbatoi di azoto: tutto sparito.

Quello che restava alla loro vista era semplicemente sconcertante: un enorme buco da cui fuoriuscivano tubi, cavi e blocchi di cemento armato. Dentro a quel buco c'era la morte invisibile che si era ormai propagata in maniera incontrollata.

Cascade di acqua provenienti dal circuito di raffreddamento di emergenza si trasformarono in un vapore letale che avvolse tutto come una nebbia mefitica da cui non si poteva scappare. Tutti i presenti capirono di essere già morti, ma ciò non li fermò, ma al contrario li motivò a lavorare al meglio e al massimo delle proprie

forze per cercare di salvare il salvabile.

Solo Dyatlov, rimasto nella sala controllo, non voleva credere all'incidente che aveva contribuito a materializzare. Quando Valeri Perevozchenko irruppe nella sala per annunciare che il reattore era distrutto, Dyatlov con calma olimpica disse semplicemente che non era vero e che tutti gli sforzi ora dovevano essere concentrati sul raffreddamento e la preservazione del nocciolo. Chiese allo stesso Perevozchenko di aprire manualmente le valvole di raffreddamento in maniera da mandare acqua nella sala turbine e nella "vasca delle bolle".

Dyatlov era eccessivamente sicuro di sé ma non era uno stupido: sapeva che si era verificata una esplosione nell'impianto, ma era fermamente convinto che il reattore non poteva essere esploso e che tutto quell'allarmismo era ingiustificato. Forse il rivestimento si era un po' crepato, ma nulla di più, pensava il responsabile del test.

Per scrupolo volle andare a constatare di persona le reali conseguenze dello scoppio; certo non si sarebbe aspettato di vedere il "Piatačok", piastra circolare di 15 metri di diametro formata da 2.000 cubi colorati che nel loro insieme formavano la protezione biologica del reattore, letteralmente disintegrata lasciando sotto di sé un cratere vulcanico iridescente.

Come uscì dalla sala controllo si imbatté in un operaio proveniente dalla sala controllo, la cui pelle del viso si stava velocemente

staccando dal volto per lasciare la carne esposta. Sotto shock, Dyatlov non poté far altro che intimargli di correre immediatamente in infermeria per farsi medicare. Quando riuscì a vedere il reattore con i propri occhi, corse immediatamente al blocco 3 dove chiamò le squadre di soccorso, i pompieri e dove assunse una dose di iodio prima di ritornare in quello che restava della struttura del blocco 4.

Il libro dai sette sigilli venne aperto al suono dei sette suoni di tromba; l'apocalisse si era scatenata su un piccolo paese al confine con la Bielorussia, ma al posto dei quattro cavalieri si scatenarono tra gli altri Uranio, Plutonio, Cesio e Stronzio.

I soccorsi si attivarono quasi subito, ma pesanti furono i ritardi dovuti al complesso sistema sovietico che fece trapelare pochissime informazioni riguardo alle cause e agli effetti dell'incidente occorso alla centrale "Vladimir Il'ič Lenin", persino agli stessi operatori sul campo. Eroi furono gli operai che quella sera cercarono di salvare quello che poterono, sacrificando le loro stesse vite per cercare di mettere in sicurezza tutto quello che non fu distrutto dall'esplosione. Tecnici, liquidatori (ribattezzati solo più tardi "bio-robot"), pompieri e soldati furono eroi silenziosi: quando la commissione governativa fu chiamata a decidere degli interventi di messa in sicurezza o di bonifica non si chiese mai quanti lavoratori sarebbero stati necessari per svolgere il lavoro, ma parlarono direttamente di quante "vite" da sacrificare sarebbero state necessarie. Arrivarono da ogni parte dell'Unione, 2.000 squadre di personale specializzato tra cui erano compresi 7.000 medici, 12.000 paramedici, 1.250

studenti di medicina e 2.000 scienziati.

Il paradiso di Pryp"jat', le cui fondamenta furono gettate in quel lontano 4 febbraio 1970, fu cancellato dalla faccia della terra solo sedici anni più tardi, con l'evacuazione di tutti i suoi abitanti, poco meno di cinquantamila persone, in pochissime ore.

L'evacuazione avvenne dopo che la cittadinanza fu lasciata all'oscuro di tutto per trentasei interminabili ore. I bambini di Pryp"jat' furono lasciati giocare in tutta tranquillità in un'atmosfera satura di Iodio-131. Un mese dopo l'incidente tutti i residenti in un raggio di 30 km (zona di alienazione) dalla centrale furono trasferiti; si stimano 116.000 persone in tutto. Anche per gli sfollati però non vi fu pace: vennero scoperti altissimi livelli di radioattività anche nei luoghi adibiti per ricevere i profughi di Pryp"jat'. I villaggi di Narodici e Poleskoe, ad esempio, erano fortemente contaminati dal Cesio e dallo Iodio. Furono stanziati dei fondi statali per l'acquisto di cibo e materiale "pulito" a beneficio di chi perse tutto, ma non di rado questi contributi vennero richiesti anche dagli abitanti delle zone meno contaminate che spesero i quattrini in Vodka, l'antidoto tradizionale contro le radiazioni e la disperazione.

Dagli altoparlanti fu letto il comunicato redatto dal capo della commissione d'inchiesta arrivata in città per la gestione della crisi: Valeri Alekseevič Legasov. Il chimico venuto ad indagare sulle dinamiche dell'incidente, trovò nei giorni successivi al disastro numerose prove di negligenze e manchevolezze particolarmente

scomode al governo di Mosca. A Legasov fu intimato di tacere e di portare la sua relazione, rivista e opportunamente corretta, al giudizio dell'Agenzia Internazionale per l'energia atomica di Vienna; e così fece. Nel giorno del secondo anniversario della tragedia di Černobyl', Legasov si impiccò, consumato dai sensi di colpa, alla ringhiera di casa sua, dopo aver però registrato una sorta di testamento audio in cui denunciava la forte censura del governo sovietico sulle sue scoperte e ammise che lo stesso Cremlino era a conoscenza delle pesanti criticità dell'impianto nucleare ben prima di quel maledetto aprile 1986.

I cittadini di Pryp"jat', inerti a tutto e in balia degli eventi, furono trasferiti con ogni mezzo possibile. Il messaggio che la gente udì dai trasmettitori fu il seguente:

«Attenzione, attenzione: fidati compagni, il consiglio comunale dei Deputati informa che in seguito ad un incidente alla centrale elettronucleare di Černobyl' nella città di Pryp"jat', la quantità di radiazioni nell'aria è aumentata sopra la norma. Grazie al Partito Comunista e alle forze di polizia sovietiche, le misure d'emergenza necessarie sono state prese. Quindi, per assicurare una completa sicurezza per il popolo, specialmente per i vostri bambini, è necessario evacuare temporaneamente i cittadini nella zona di Kiev. Di conseguenza, ogni appartamento verrà liberato e oggi, 27 aprile a partire dalle 14:00, dei bus verranno messi a disposizione dalla polizia e dai rappresentanti del Partito Cittadino. È consigliato di portare con voi: documenti d'identità, necessità basilari e cibo per la prima

volta. Grazie ai rappresentanti delle istituzioni, le liste dei lavoratori verranno consegnate per assicurare il normale funzionamento della città. Tutti gli appartamenti, durante l'evacuazione, verranno sorvegliati dagli ufficiali di polizia. Compagni, mentre temporaneamente libererete le vostre case, per favore, non dimenticate di: chiudere tutte le finestre, di spegnere tutti gli impianti elettrici e del gas e di chiudere i rubinetti. Per favore rimanete calmi, organizzati e mantenete l'ordine durante l'evacuazione temporanea.»

Nulla fu più come prima: fu instaurata la zona di alienazione che aveva il compito di tenere lontane quante più persone possibili dalle zone contaminate di Černobyl'. Negli anni seguenti furono concordate delle giornate in cui i vecchi abitanti della città ebbero modo di rientrare nelle proprie case per recuperare qualche oggetto, che però risultava essere, nella stragrande maggioranza dei casi, fortemente radioattivo. Quello che i cittadini non presero fu un regalo per gli sciacalli che rubarono tutto quello che aveva anche un minimo valore. La città che veniva descritta ai cittadini dell'Unione come «[...] un piccolo paradiso che univa alla bellezza della natura, felici soluzioni urbanistiche» non esisteva più.

Aprile 2016.

Dopo trent'anni mi sono ritrovato a girovagare, assieme alla guida che l'agenzia mi aveva affidato, lungo quelle strade, quei palazzi e quelle piazze che un tempo erano l'orgoglio di Prypjat'.

Quel messaggio letto a gran voce alla popolazione fu l'ultimo

atto di vita di una città che, suo malgrado, era diventata un museo a cielo aperto, un piccolo angolo di Unione Sovietica che ho avuto modo di vivere in compagnia delle mie macchine fotografiche e di un buffo accompagnatore ucraino di poco più di cinquant'anni. Partimmo da Kiev in una gelida mattina di aprile, salutati dall'enorme Statua della Madre Patria posta su una imponente collina artificiale, mentre la grande capitale ucraina iniziava a prepararsi per una nuova, frenetica giornata.

Lungo la strada io e Piotr (il nome è assolutamente casuale) abbiamo avuto modo di fare conoscenza. La prima parte del viaggio scivolò via veloce, tra centinaia di nidi di cicogne e case contadine immerse in strade fangose, e le precise raccomandazioni di Piotr sul comportamento da tenere in ogni occasione.

«Ricordati» disse con tono greve «tutto quello che si trova “nella zona” è altamente radioattivo. L'aria che respiri non lo è, tranne in qualche punto che avrò modo di indicarti. Non toccare nulla, cerca di avere il minimo contatto con la natura circostante e soprattutto non salire sopra i muschi, che sono come spugne radioattive, e non toccare nessun animale. Non toccare niente e nessuno, nemmeno i cani fuori dalla centrale nucleare o un qualsiasi animale ti si dovesse avvicinare nei boschi.»

Annotai mentalmente tutto. Quando parlava di sé e delle sue esperienze, Piotr si faceva meno rigido, si rilassava molto di più e qualche volta persino sorrideva. Assieme a lui ho passato due giorni indimenticabile nella zona di esclusione, tra città fantasma,

villaggi abbandonati e pericoli dietro ogni angolo.

Quello che ne è uscito è un racconto per immagini che parla di quello che resta della città di Prypjat' e di quella di Černobyl', dei villaggi abbandonati sul confine bielorusso e del complesso militare conosciuto come Duga-3, sito dove fu costruito uno dei più grandi e potenti radar militari a lungo raggio al mondo, conosciuto come "il picchio".

Due giorni di viaggio attraverso una delle zone più misteriose e pericolose della cara e vecchia Europa, dove ogni passo deve essere pensato e ponderato, ogni pensiero sviscerato e ogni ricordo ben immagazzinato.

Un viaggio ricco di emozioni, raccontato attraverso questi scatti e attraverso le spiegazioni e le riflessioni che ho avuto modo di fare con la mia guida, prezioso compagno di viaggio in un mondo che non esiste più, in una vita che vita non è più.

IL VIAGGIO



«Bene, preparami il passaporto. Siamo arrivati al check point dei 30 chilometri. Per favore non fare fotografie dei soldati o delle postazioni militari. Io intanto porto i documenti e mi faccio dare la lista dei posti che possiamo vedere oggi. Fuori da quella lista non si può andare, quindi speriamo bene. L'attesa dei controlli sarà lunga, piove e fa freddo: mettiti comodo...»



«Siamo all'entrata principale del "Pionierskijlager" di Skazochney, un campo estivo diurno e notturno per i bambini dei villaggi dell'area ma soprattutto per quelli della città di Prypjat'. Non dimentichiamo che prima dell'incidente la città contava poco meno di 18.000 bambini in età scolastica. Il centro era sia diurno che notturno. Dopo l'evacuazione le camere e le strutture che ospitarono i ragazzi furono utilizzate dalle squadre di soccorso.»



«A Skazochney potevi trovare di tutto: cinema, piste da ballo in mezzo ai boschi, palestre e biblioteche, giochi all'aria aperta. Questo gioco rappresenta il Zmei Gorynich, un serpente presente nella mitologia slava, combattuto sia dal Dio Svarog che dagli eroici Bogatyr Alyosha Popovich, Dobrynya Nikitich e Ilya Muromets.»



«Per pochi copechi i bambini della colonia estiva, dopo aver svolto le loro attività giornaliere, potevano prendere una bibita da questi distributori automatici, molto in voga ai tempi. Grazie allo sport all'aria aperta, al nuoto, al ballo e ai percorsi ad ostacoli i bambini avevano sempre una gran sete, e questo era un luogo di aggregazione, come lo sono adesso le macchinette per il caffè.»



«Questa in cui stiamo per entrare era una delle più grandi fattorie collettive dell'area di Černobyl', compresa tra il check point della zona di alienazione e il confine dei 10 km dalla centrale nucleare. Qui lavoravano, a diverso titolo, centinaia di persone. Ora il padrone è il vento.»



«Stiamo attraversando il villaggio di Opachichi. Come vedi le strade sono curate e l'asfalto piuttosto ben messo. In questo villaggio all'interno della zona dei 30 km, una coppia di anziani resiste all'evacuazione forzata. "Tanto", dissero, "se non moriamo per le radiazioni moriremo tra poco di vecchiaia, e noi vogliamo morire qui". Erano Ivan e Irina Avramenko.»



«... L'aprile 1986 ci ha dato una dura lezione su ciò che può fare l'atomo quando sfugge al controllo, se viene usato per scopi pacifici. Mi riferisco alla tragedia di Černobyl'. È stato rivelato esattamente come è accaduta, perché e quali conseguenze ha avuto. I responsabili della catastrofe sono già stati giudicati [...]»



«[...] il mondo sa tutto ciò che è stato fatto nel nostro paese per ridurre la portata dell'incidente. Ne abbiamo discusso molte volte nel Politburo del comitato centrale. Subito dopo che ci erano pervenuti i primi rapporti ci siamo resi conto che la situazione era seria e che eravamo responsabili tanto per la valutazione dell'incidente quanto per le giuste conclusioni [...]»



«[...] il nostro operato è esposto agli occhi di tutta la nazione e di tutto il mondo. È inammissibile pensare che possiamo accontentarci di mezze misure e di eludere il problema. Dev'esserci una informazione totale ed obiettiva su quanto è accaduto. Una posizione da vigliacchi costituisce una politica inaccettabile. Non vi sono interessi illeciti che possano costringerci a nascondere la verità [...]»



«[...] La dirigenza sovietica partecipò direttamente agli sforzi per affrontare le conseguenze dell'incidente. Lo considerammo come un dovere verso il nostro popolo e come una responsabilità internazionale. I migliori scienziati, medici e tecnici vennero convocati per eliminare le conseguenze dell'incidente. Ricevemmo aiuti che apprezzammo molto da parte di scienziati, aziende industriali e medici anche americani. [...]»



«[...] Grazie all'impegno altruistico di decine di migliaia di persone e all'appoggio dell'intera nazione, con donazioni spontanee, siamo riusciti a contenere gravi conseguenze. Tuttavia non lo consideriamo un motivo per tacere. Ci vorranno anni benché, come già detto, la situazione sia sotto controllo. Quello è stato un incidente che ha coinvolto un unico reattore [...]»



«[...] Černobyl' ci ha ricordato spietatamente ciò che subiremmo tutti se venisse scatenato un uragano nucleare.» Perestrojka - Mikhail Gorbaciov - Arnoldo Mondadori Editore.



«Fuori da questo Kindergarden la radioattività è piuttosto contenuta. Se guardi il tuo rilevatore vedrai che il valore sul display sarà simile a quello registrato a Kiev. Ma prova ad avvicinarlo al terreno; prova ad avvicinarlo a quella bambola. Senti questo suono? È un suono di morte, il suono di Černobyl'. È andato fuori scala vero?»



«Il boom turistico ha reso questo posto un museo a cielo aperto. Qui tutto sta diventando attrazione, anche il dolore del ricordo. Benvenuto a Kopachi.»



«In Unione Sovietica anche i bambini piccoli erano tutti uguali. Per questo motivo vedi per terra, tra i lettini, vestitini rosa o blu. Ma non erano divisi per sesso: fino ai sei anni i bambini vestivano entrambi i colori, senza distinzione di sesso, mangiavano allo stesso tavolo, usavano lo stesso gabinetto.»



«Lo so, lo so bene. Impressionarsi in questo luogo è molto semplice, ed è umano. Io non ho figli ma mi rendo conto che qui tutto è estremamente sconcertante, soprattutto per un genitore. Stai pensando ai tuoi figli ora, vero?»



«Questo era un luogo fatto per i bambini e pensato a misura di bambino, I giochi che trovi qui intorno sono gli unici testimoni di momenti felici e spensierati. Questo luogo è ora popolato da fantasmi, ombre e brutti ricordi. Se ti senti a disagio, ci credo sulla parola.»



«Il pensiero che faccio più spesso, quando porto qualcuno nella zona di esclusione o quando lo porto qui, in questo posto per bambini, è che spero che chi materialmente aveva giocato con questi giochi oggi sia una persona in salute e che abbia dimenticato. Ma non dimenticato la terra da dove proviene, ma solo le brutture che gli sono state inflitte dall'uomo.»



«Da qui in poi troverai quello che cerchi, o almeno lo spero. Benvenuto a Černobyl'.» «Sono qui, davanti a te, ma in realtà nemmeno io so che cosa stia cercando.»



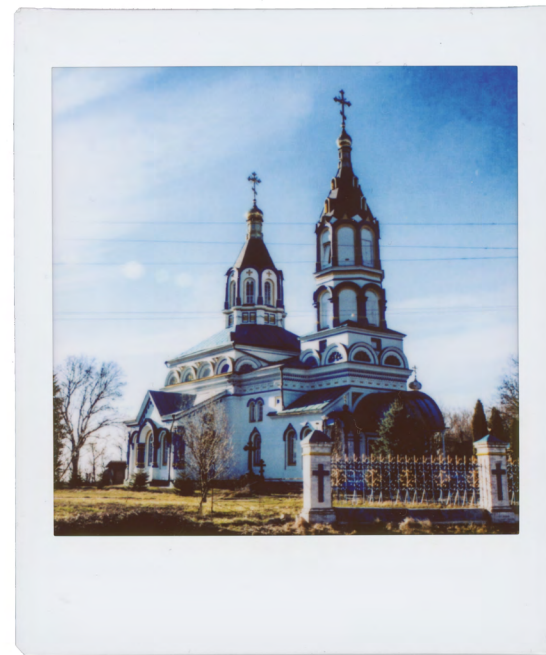
«Qui a Černobyl' le attività umane sono legate essenzialmente alla vita degli operai che vivono qui durante i giorni di servizio alla centrale. Possono stare 3 o 15 giorni, dipendentemente da quante radiazioni assorbono durante le lavorazioni. Siamo in una città piuttosto silenziosa: qui sentirai spesso solo questo fastidioso rumore, simile ad un sibilo o ad un fischio, che serve per tenere lontani gli animali dalla città. Qui gli animali, se non sono contaminati, hanno sicuramente la rabbia.»



«In questo viale si possono vedere tutti i nomi dei villaggi evacuati nella parte interdetta ucraina, dopo la tragedia occorsa alla centrale. Una sfilza di nomi che per il mondo non hanno più significato ma che per noi ucraini sono una parte dolorosa della nostra storia.»



«I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle. Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò. [...] Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, la stella si chiama Assenzio. - Apocalisse di Giovanni»



«Questa è la chiesa di San Elia, l'unica chiesa ufficialmente aperta al culto. Fu costruita verso la fine del 1700, quasi completamente distrutta da un incendio e ricostruita così come la vediamo oggi appena nel 1878. Qui trovano conforto gli operai e i tecnici che lavorano al sarcofago e nella bonifica dell'area.»



«In quella palazzina nascerà un nuovo museo dedicato alla tragedia di queste terre. Il nucleo, esplodendo, fa scappare in cielo quello che qui è conosciuto come un animale simbolo: la cicogna. Attirerà i turisti e i viaggiatori che avranno il fegato di arrivare fino a qui, in questo posto così importante per la storia dell'umanità.»



«Quella lì infondo, oltre il canale artificiale, è quel che rimane della torre di raffreddamento dei reattori 5 e 6. Un enorme cono inerme che guarda verso il cielo.»



«... e vicino alla propria torre vuota, il corpo del reattore 5 e 6, una mastodontica opera incompiuta, fermata sul nascere dallo scoppio del fratello maggiore a poche centinaia di metri di distanza.»



«28 aprile 1986, ore 21:00 (2 giorni dopo il disastro). Messaggio televisivo proveniente dal consiglio dei ministri dell'URSS. "Si è verificato un incidente nella centrale elettronucleare di Černobyl' e un reattore è stato danneggiato. Sono in corso di attuazione misure per eliminare le conseguenze, si stanno prestando soccorsi alle persone colpite. È stata istituita una commissione governativa".»



«Il nuovo sarcofago, chiamato a seppellire quello che resta del reattore 4, sarà posizionato entro la fine di questo 2016. so per certo che molto del lavoro viene eseguito da una azienda italiana che ha sede vicino a Milano. Questo sarcofago, che è garantito per 100 anni, nasconderà al mondo i resti dell'esplosione. Hai fatto bene a venire in questo periodo, tra poco non sarà più possibile vedere il reattore.»



«Se guardi con attenzione il monumento eretto agli eroi che hanno salvato il mondo, vedrai che la fattezze è rozza, i materiali utilizzati sono poveri e che risulta essere tutt'altro che perfetta. Questo perché fu costruita da manovali, elettricisti, meccanici e operai generici, non da artisti. Questa statua è stata costruita per rendere omaggio, in eterno, a chi ha dato la propria vita per il bene comune.»



«Questa è l'unica statua di Vladimir Il'ič Ul'janov di Černobyl' e di tutto il circondario. Non ne esistono altre. La cosa davvero curiosa è che questa statua non si può fotografare, anche se di foto in rete ne trovi a bizzeffe. Non chiedermi il perché non si possa fotografare; ma se ti sbrighi, io sto casualmente rallentando...»



«Benvenuto a Pryp'jat'. Da qui in poi si entra in un posto completamente avulso dalla realtà che noi tutti conosciamo. Qui il tempo si è fermato al momento in cui i suoi 50.000 abitanti furono trasportati altrove, lontano, verso Kiev e oltre. Benvenuto nel cimitero urbano di Pryp'jat'.»



«Questa è la croce che dà il benvenuto a chi ha l'ardire di venire a visitare quello che resta della mia povera Pryp'jat'. Sono anni che passo davanti a questa croce e sono portato a pensare che, in realtà, qui Dio non abbia mai messo il naso.»



«Il centro politico e decisionale della città stava in questo palazzo bianco, anch'esso affacciato sulla via da dove siamo entrati in città: la Prospekt Lenina.»



«Se guardi in fondo a questa enorme piazza potrai vedere i resti di uno degli edifici più alti della città. Era l'hotel Polissya, uno degli edifici pubblici più conosciuti della città. Tutte le delegazioni in visita alla centrale o i pezzi grossi del partito e dei ministeri hanno soggiornato qui. Dopo la tragedia, dal tetto del Polissya partirono gli elicotteri che sorvolarono il reattore. Solo in un secondo momento venne organizzata un'area di decollo davanti alle giostre.»



«Televisori, giradischi, macchine da cucire e piccoli elettrodomestici: nel grande centro commerciale di Pryp'jat' potevi trovare tutto quello che ti serviva. Era un luogo molto frequentato ed apprezzato dalla cittadinanza.»



«Negozi e locali pubblici permettevano alla popolazione di avere tutto ciò che si potesse desiderare nella culla del comunismo mondiale. In questo palazzo si poteva trovare uno dei parrucchieri più grandi e rinomati della città.»



«Non tutti i murales hanno deturpato quello che resta della città. Alcuni hanno regalato un minimo di vitalità a luoghi sepolti dalla pesante coltre di nebbia della memoria dell'abbandono.»



«In alto, sopra questi enormi palazzi dominati dal simbolo dell'Unione Sovietica, puoi leggere una frase che suona pressapoco così: l'atomo può essere un lavoratore, ma non un soldato». Questo voleva rassicurare i cittadini di Prip"at' sul nobile scopo di quel grandissimo complesso industriale che era la centrale di Černobyl'.»



*«Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese.»
1920 - Lenin*



«Tutto era pronto per l'inaugurazione del parco e per i festeggiamenti del primo maggio (festa della primavera e del lavoro) e il 9 maggio (giorno della vittoria contro il nazifascismo) e in città erano già comparsi i manifesti di propaganda.»



«Si potevano trovare le effigi di soldati, contadini e lavoratori, oltre l'immane e irrinunciabile volto di Lenin. I volti nei manifesti stanno a ricordare una festa mai goduta, una gioia soffocata nella tristezza dell'abbandono.»



«Il parco di dei divertimenti di Pryp”jat’ sarebbe dovuto essere inaugurato con una cerimonia solenne il primo maggio del 1986. Qualcuno dice che il parco entrò in funzione per poche ore, ma io non ho mai avuto il piacere di veder girare quella gigantesca ruota di più di venti metri.»



«Delle cinque attrazioni che lo componevano, gli autoscontri e la ruota panoramica sono di sicuro i più conosciuti. In molti considerano, non a torto, la ruota panoramica il vero simbolo della città di Pryp”jat’.»



«In quei giorni assistemmo alla morte di Pryp”jat’, ma in pochi se ne resero conto fin da subito. Tutti avevano piena fiducia nel partito e speravano di poter ritornare quanto prima. Non so se qualche burlone o qualche cittadino rientrato dopo abbia voluto mettere le lancette di quell’orologio sull’ora del disastro. Di certo non si fermò da solo.»



«In questo momento siamo in una delle zone meno contaminate di Pryp”jat’. Siamo in uno dei luoghi simbolo della città, la piscina “Lazurny”. La struttura ricreativa fu costruita negli anni settanta e, dopo la tragedia occorsa alla centrale, ha continuato ad essere utilizzata assieme al campo da pallacanestro che sta qui nello stesso edificio. [...]»



«[...] La struttura fu di vitale importanza per la vita di migliaia di liquidatori che rimasero qui per bonificare quanto più possibile. La piscina continuò ad essere aperta fino al 1998, anno in cui anche gli ultimi operai lasciarono la città. Essendo uno dei posti più conosciuti di questa area, come ben puoi vedere, è stata vandalizzata dalla vernice.»



«L'uomo deve allontanarsi dalla natura solo per ritornarvi rinnovato e per trovare, nel contatto santificato con essa, il cammino verso Dio. - Martin Buber»



“Questa è la stanza delle maschere anti-gas. Vedi quante sono? La cosa buffa, se così vogliamo dire, è vedere la grande quantità di equipaggiamento di cui disponevamo noi Sovietici. Pensavamo, ed eravamo pronti, ad un attacco nucleare da parte degli Stati Uniti d’America. Mai avremmo pensato che l’attacco sarebbe arrivato da casa nostra”.



«Sali in cima a quella rampa di scale. Arrivato in cima troverai una scala di metallo che porta ad una botola. Tutti gli edifici di questo quartiere ne hanno una uguale. Una volta salito sul tetto avrai una vista a 360° sulla città di Pryp’jat’.»



«Il tempo non è affatto ciò che sembra. Non scorre in una sola direzione, e il futuro esiste contemporaneamente al passato. - Albert Einstein»



«Questo era uno degli edifici più importanti della città, il Palazzo della Cultura "Energetica", posto nella centralissima piazza Lenin. Era un importante centro culturale ed aggregativo, un vero fiore all'occhiello per la città, in esso potevi trovare cinema, piscine, biblioteche, una discoteca e numerosi spazi per le attività ginniche come la lotta e la boxe.»



«Certe case furono salvate dalle orde di sciacalli che cercarono di rubare tutto. Molte altre sono state sventrate e al loro interno non ci sono rimasti che muri fatiscanti e scale dissestate. Attento quando entri nei palazzi; qualcosa potrebbe crollare, qualche muro cedere o potresti trovarci dentro degli animali selvatici. Sono loro i veri padroni di questa città adesso.»



«Guarda quella cabina telefonica e fotografala. Lo fanno tutti quelli che vengono qui. Sarà perché la gente pensa di essere a Londra?»



«Ogni città, ogni villaggio, per piccolo ed apparentemente insignificante che potesse sembrare, aveva un suo monumento ai soldati che vinsero la seconda guerra mondiale e liberarono l'Europa dal giogo tedesco. In ogni scuola, ogni ufficio pubblico, potevi trovare un riferimento a questi soldati.»



«Il culto del liberatore sovietico era presente in ogni strato della società e il popolo celebrava i combattenti come martiri per la difesa dello spirito rivoluzionario sovietico. In questa scuola tecnica ne hai un esempio lampante. Ma fai le fotografie dall'esterno perché il pavimento della scuola è altamente instabile.»



«Al pari del soldato, nell'ideologia comunista dei Soviet c'era la figura dell'operaio che qui vedi mitizzato in tutto e per tutto. In fin dei conti è vero: non c'è nome più nobile, al mondo, di quello dell'operaio.»



«... la cosa bella della nostra generazione, di noi che abbiamo vissuto gli anni dei Soviet, era che eravamo una generazione che aveva sempre la testa rivolta verso il cielo. Lo spazio, l'infinito ci chiamava...»



«L'istruzione è un'arma, il cui effetto dipende da chi la tiene in mano ed a chi essa è rivolta. - Iosif Vissarionovič Džugašvili»



«Benvenuto nella stanza dedicata a Lenin. Qui potevi trovare tutto quello che riguardava il padre fondatore dell'Unione Sovietica. Trovavi i suoi libri, i suoi discorsi e i documenti che lo riguardavano più da vicino. Un vero e proprio mausoleo dedicato alla sua idea.»



«Da questo porto fluviale i cittadini di Prip”at’ potevano comodamente viaggiare verso il Dnepr, e poi dritti verso Kiev e il Mar Nero.»



«Lo scalo fluviale era elegante, arredato con buon gusto e con dei bellissimi disegni sulle finestre raffiguranti paesi lontani, socialisti, che facevano viaggiare il cittadino anche con la mente. Tutto in questa città fu pensato per rendere la vita il più agevole possibile sotto ogni punto di vista. Nessun luogo in Unione Sovietica era come Pryp”jat’.»



«Poco distanti dalla piscina azzurra si trova la scuola secondaria numero 3 della città di Prypj'jat'. In questo posto l'unico suono che si può sentire è lo sbattere delle porte e delle finestre mosse dal vento.»



«Nelle scuole ti veniva insegnato "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Poi il popolo ha messo in pratica i dettami come meglio poté, non sempre con risultati edificanti.»



«Per i piccoli villaggi come questo, immerso nella campagna e lontano da tutto e tutti, il centro postale era un collegamento imprescindibile, un cordone ombelicale con il resto del paese assolutamente indispensabile.»



«Nell'ufficio postale del piccolo villaggio c'è ancora un espositore carico di vecchie cartoline con motivi floreali, fogli interi di francobolli rossi da 4 copechi del 1976 dell'URSS, il registratore di cassa e i registri per la corrispondenza e il ritiro dei pacchi. Sul fondo dell'enorme sale, una stufa di maiolica bianca e verde raccoglie gli ultimi resti del legno bruciato per scaldare i dipendenti statali.»



«Il tempo spazzerà via tutto, luoghi, persone, ricordi come fossero pagine ingiallite di un calendario. Il tempo sarà il nostro unico giudice: un giudice severo ma fin troppo giusto.»



«Il sole splendeva e tutto era di un bianco brillante, ma il villaggio appariva privo di vita; non un solo sentiero tra la neve, non un solo comignolo fumante. [...]»



«[...] Questo è quanto significa Černobyl' in termini umani. - Vladimir Gubaryev, giornalista scientifico della Pravda, autore del "documentario" Sarcophagus.»



«Cambiò il mondo. Cambiò il nemico. La morte ebbe facce nuove che non conoscevamo ancora. Non si vedeva, la morte, non si toccava, non aveva odore. Mancavano persino le parole, per raccontare della gente che aveva paura dell'acqua, della terra, dei fiori, degli alberi... [...]»



«[...]... Perché niente di simile era mai accaduto, prima. Le cose erano le stesse - i fiori avevano la solita forma, il solito odore - eppure potevano uccidere. Il mondo era il solito e non era più lo stesso. - Svetlana Aleksievič»



«Sembra ancora di sentire quei passi, passi lontani persi nel tempo, nello spazio, in un oblio lontano da tutto. Sembra di sentire ancora la vita in questo mondo divenuto un tripudio della natura, dove l'essere umano è relegato ad un ruolo di attore non più protagonista.»



«So che non hai figli e che ne avresti voluto avere. So anche che non sei mai uscito dall'Unione Sovietica né dall'Ucraina. Questa foto è per te, preziosa guida in questo inferno fatto di vuoto, a te che ami così tanto i gatti.»



«Tutto quello che non fu portato via durante l'evacuazione o che non è stato reputato interessante dagli sciacalli è rimasto qui a marcire, sotto sole e neve.»



«Ci sono ancora cimiteri, frequentati senza sosta nemmeno nel periodo dell'incidente, che sono in questi villaggi da prima del 1800. Le tradizioni sono dure a morire, così come le radici.»



«Siamo all'interno di una delle due chiese ancora in piedi nella zona di alienazione. Anche se questa chiesa è ufficialmente chiusa, come puoi vedere è ancora piuttosto frequentata dalla gente che, sfidando i controlli, si ritrova qui. Benvenuto nella chiesa dell'Arcangelo Gabriele di Krasno. Da più di 200 anni sfida morte e distruzione per testimoniare la fede della gente del luogo.»



«Questo disegno murale mi ha sempre ricordato i manifesti americani dello Zio Sam. Alla fine dei conti lo scopo è lo stesso: qui cercavano volontari per andare a combattere. "Sei andato in guerra volontario?" chiede il soldato. Tanti andarono, molti non tornarono.»



«In questa che viene comunemente chiamata la seconda Černobyl', la vita era essenzialmente militare. Questa era una base segreta gestita dall'esercito ed è quindi logico che tutto qui avesse una impronta piuttosto marziale. Non di rado possiamo trovare opere murali che inneggiano al soldato e al suo importante lavoro per difendere la patria. Lo si doveva capire fin da piccoli.»



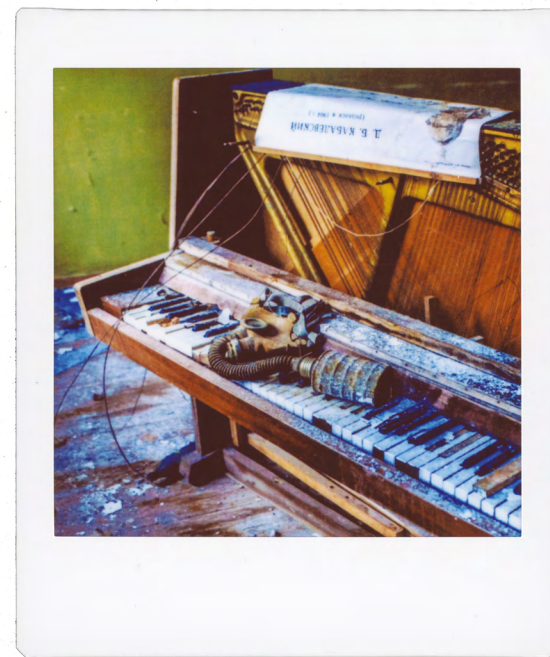
«Anche se si trovavano in una base militare trasformata in città, le autorità vollero creare un ambiente disteso, soprattutto per i piccoli ospiti.»



«Anche in quella che viene ribattezzata la seconda Černobyl', nella base militare segreta che ospitava il radar Duga-2 troviamo una piccola ma funzionale scuola per i bambini dei soldati. Un stuttura questa che tutto sommato bene si è conservata nel tempo.»



«La buona forma fisica era una cosa importantissima in Unione Sovietica. Nelle scuole le palestre erano fornitissime e gli insegnanti molto preparati. Inoltre, come avrai visto girando per le vie di Pryp"jat, molte case avevano nei cortili dei piccoli percorsi militari fatti con palizzate di legno e travi di acciaio. Lì i giovani si tenevano in allenamento per essere sempre pronti a servire la Patria.»



«Se chiudo gli occhi mi sembra di sentire le dolci note del pianoforte che escono dalle finestre aperte, in una calda giornata di fine maggio. Resto con gli occhi chiusi e mi inebrio, allontanandomi dal luogo in cui mi trovo, mentre una lacrima solca il mio viso. Ascolta anche tu.»



«Come ultimo ricordo di queste zone mi sembra giusto portarti dinnanzi ad uno dei simboli di questa tragedia: davanti a te quello che resta della foresta rossa.»



«In fondo alla palestra dell'ultima scuola visitata, sul soppalco con le file di sedie in legno per il pubblico, sul muro blu è stato tracciato a lettere squadrate il numero 1986. La fine di tutto, la fine di un sogno. L'inizio di tutto, l'inizio di un incubo. - Fotografia del museo di Černobyl' di Kiev.»

Allo scoccare dell'1.23 di quel terribile 26 aprile 1986 avevo solamente due anni, ma qualcosa di invisibile aveva segnato anche la mia piccola, distante vita.

La scelta di Daniele di creare qualcosa che fosse non solo esteticamente bello, non solo educativo e importante per lui a livello personale e documentario, ma che sapesse anche nell'immediato unire più persone in un gesto concreto verso i bambini, mi è sembrato un ottimo esempio di buona fotografia.

Ciascuna di queste polaroid nasce da immagini catturate in origine digitalmente. Soltanto in un secondo momento l'autore ha deciso di renderle opere uniche e irreplicabili stampandole su pellicola istantanea, grazie alla recentissima tecnologia ibrida istantaneo digitale della Fuji Instax Square.

I files originali sono stati cancellati subito dopo. Questa particolare scelta è stata dettata dalla volontà dell'autore di vendere, ad esposizione finita, le immagini come pezzi unici per devolverne il ricavato in beneficenza, assieme ad una parte dei ricavi di questo libro, alle associazioni A.G.M.E.N. e ASTRO che operano a Trieste.

Siamo felici di vedere la fotografia istantanea ricrearsi ed imporsi ancora, in questo nuovo e sempre più ricco panorama fotografico, all'attenzione di artisti e fruitori per qualità artistiche ed emotive.

Questo libro è volume fotografico documentario, catalogo dell'esposizione e dell'asta. Per mezzo espressivo, finalità e tema Officina Istantanea è felice di essere partner attivo di questo progetto.

Con l'augurio che i frutti di questo lavoro, unico e umano, non si limitino alla generosità dell'evento, ma sappiano crescere ancora, attraverso i vostri sguardi.

Michela Scagnetti

Daniele Peluso.

Fotografa da quando aveva 8 anni. Quasi completamente autodidatta ha frequentato alcuni corsi tenuti da fotografi professionisti, non trovando mai però una vera utilità. Solo dopo il corso avanzato di fotografia tenuto dal circolo Fincantieri-Wärtsilä (di cui è ancora socio non praticante) e l'incontro con l'artista Ezio Turus, inizia il suo percorso nella fotografia istantanea, prima con le Polaroid per passare poi all'utilizzo di pellicole Fuji e Impossible Project.

Fotografa per diversi giornali e siti web, prevalentemente nell'ambito musicale.

È stato vincitore di Polaround, l'unica maratona dedicata esclusivamente alla fotografia istantanea ed è tra gli artisti di Fotografia Zero Pixel, il festival della fotografia chimica.

Espone in Italia e all'estero.

Questo volume è stato stampato nel mese di
settembre 2018
per conto di Bora.La

Stampato in Italia presso Pressup S.R.L.
ISBN 9788831908085